

L'ambientalismo utopista è un pericolo per la sicurezza nazionale. Gran discorso del consigliere di Biden sui nuovi confini della globalizzazione

Make Globalization Great Again. Il più importante discorso politico di cui non avete ancora sentito parlare è stato pronunciato la scorsa settimana a Washington da Jake Sullivan, consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente degli Stati Uniti. I ragionamenti di Sullivan non possono certo competere, quanto a interesse e profondità di analisi, con le sofisticate argomentazioni geopolitiche offerte dal fisico Carlo Rovelli dal palco del primo maggio (per difendere la libertà del mondo non bisogna difendere chi viene aggredito: non fa una piega, come direbbero a Roma), ma nonostante questo meritano ugualmente di essere passati in rassegna per una ragione semplice e dirimente. Le parole di Sullivan indicano le coordinate di un mondo nuovo, ridisegnano i confini della globalizzazione, rivoltano il

perimetro del libero mercato, ridefiniscono in modo dirimente il rapporto tra tutela dell'ambiente e tutela della crescita e offrono indicazioni preziose per ragionare attorno a un tema cruciale: come costruire nuove norme che consentano all'occidente di affrontare le sfide poste dall'incrocio fra tecnologia avanzata e sicurezza nazionale senza ostacolare la promozione del commercio, la crescita dell'innovazione, la lotta contro le disuguaglianze e la difesa della libertà. Il primo punto affrontato da Sullivan, che da mesi può essere ormai considerato come il consigliere più influente nello staff di Joe Biden, riguarda la necessità, da parte delle società aperte, di "costruire un ordine economico globale più equo e duraturo, a vantaggio di noi stessi e delle persone di tutto il mondo". Per farlo, dice Sullivan, occorre ammettere

che il vecchio presupposto che ha guidato per anni la politica economica americana, l'idea cioè che vi siano "mercati che allocano sempre il capitale in modo produttivo ed efficiente, indipendentemente da ciò che facevano i paesi concorrenti", è un'idea che merita di essere rideducata. Gran parte della politica economica internazionale degli ultimi decenni, scrive Sullivan, si era basata su una tripla promessa: l'integrazione economica avrebbe reso le nazioni più responsabili e aperte, l'ordine globale sarebbe stato più pacifico e cooperativo e portare i paesi culturalmente distanti dall'occidente all'interno di questo ordine li avrebbe incentivati ad aderire alle sue regole. Non è andata così. In alcuni casi è successo, dice Sullivan, in molti casi no. La Repubblica popolare cinese, per esempio, "ha continuato a sovvenzionare

su vasta scala sia i settori industriali tradizionali, come l'acciaio, sia le industrie chiave del futuro, come l'energia pulita, le infrastrutture digitali e le biotecnologie avanzate". In questo senso, "l'America non ha perso solo la produzione, ma ha visto erodere la propria competitività proprio in quelle tecnologie critiche che andranno a definire il nostro futuro". E per di più, l'integrazione economica, come è evidente, "non ha impedito alla Cina di espandere le sue ambizioni militari nella regione, né ha impedito alla Russia di invadere i suoi vicini democratici". Purtroppo, nota ancora Sullivan, nessuno dei due paesi è diventato più responsabile o collaborativo. E purtroppo, ignorare le dipendenze economiche che si erano accumulate nei decenni di liberalizzazione è stato un atto pericoloso. (segue nell'inserto III)

Trattative con Bruxelles

Il garbuglio di Fitto complica gli obiettivi del Pnrr di giugno

La Commissione attende le richieste di modifica del Piano. E a Roma si pensa a un rinvio di tre mesi

Terza rata? Lavori in corso

Roma. Sarà pure come dice Raffaele Fitto per rassicurare i colleghi di FdI, che cioè sul Pnrr la Commissione ha da perdere, in termini di reputazione e di credibilità, almeno quanto il governo italiano, e che dunque insomma sarà nell'interesse di tutti, alla fine, trovare un'intesa che consenta a tutti di salvare la faccia. Sarà. E però il dilatarsi dei tempi e l'ingarbugliarsi delle trattative tra Roma e Bruxelles stanno generando più di qualche perplessità, tra i consiglieri di Ursula von der Leyen. Sullo sblocco della famigerata terza rata, quella congelata fin da gennaio, se è vero che un portavoce della Commissione ancora ieri pomeriggio parlava di "lavori ancora in corso", ma anche, e forse più pericolosamente, sulla prossima sessione, quella di giugno. Per la quale si dà già per scontata una nuova richiesta di rinvio. Di almeno tre mesi. (Vedi inserto segue nell'inserto III)



RAFFAELE FITTO

Rai da Giussano

Meloni ancora indecisa su Fuortes (ipotesi decreto). Salvini fa già i nuovi palinsesti

Roma. Gli daranno tutto, ma solo in nome della "patria", un decreto, l'autista e pure l'ultimo libro, autografo, del ministro Sangiuliano. Il governo Meloni, questo giovedì, in CdM, potrebbe presentare il "Rai Fuortes act". È un decreto di poche righe e stabilisce un principio: ai sovrintendenti stranieri si applicano le stesse norme italiane. Significa che non possono rimanere in carica oltre i 70 anni. La norma colpirebbe l'attuale manager del Teatro San Carlo di Napoli, Lisner, che ha già promesso battaglia legale. Gli manca solo il ricorso all'Onu. Fuortes, in cambio, accetterà sulla nomina di Gian Marco Chiozzi a direttore del Tpl. Adesso non c'è più una burla. Il governo ha fatto e la Lega di più. Vuole una Rai da Giussano. Rai Varese? "Te fo vide" mi! (Caruso segue nell'inserto III)

Lodo quorum

Meloni chiede a Ciriani una stretta sulle assenze dei deputati dopo l'ultimo scivolone

Roma. "E' andata bene". Sorrisini e meste pacche sulle spalle avvolgono Luca Ciriani in Transatlantico. Di risposta ecco una smorfia del diretto interessato. Le pregiudiziali sul decreto Cutro sono state respinte dalla maggioranza niente scherzi, questa volta. Il testo per i Rapporti con il Parlamento, come si fa, a settimana scorsa ha vissuto un brutto quarto d'ora quando il governo è andato sotto alla Camera sul Sostegno di bilancio, con Giorgia Meloni in missione a Londra. Figura barbina. Da dimenticare. E soprattutto da non far più accendere. Ecco perché la premier appena tornata a Roma, licenziò il decreto Lomato, ha chiesto a Ciriani di parlare con i capigruppo di maggioranza per un lodo quorum. Una stretta sulle missioni e sui permessi. (Cassaterra segue nell'inserto III)

Antifascismo recitato

Augello trasforma il suo stesso funerale in un atto politico, con Bettini e Meloni

Roma. "Mantenevamo l'impegno a non degradarci nella contrapposizione", ha detto Goffredo Bettini, una vita nel Pci di Berlinguer, mentre parlava

di Salvatore Merlo

dello scomparso Andrea Augello, una vita nei Msi di Almirante. "Il nostro è stato un legame basato non soltanto sulla stima, ma sull'amicizia. Ci univa la politica e ci univa il cuore". E così, con l'eulogia funebre affidata a Bettini e a Giorgia Meloni, su sua precisa richiesta avanzata a entrambi qualche settimana prima di morire, ecco che Andrea Augello, un uomo che aveva immaginato (il muscolo dell'anima), ha voluto compiere nel corso del suo stesso funerale, ieri nella basilica di Santa Maria in Ara Coeli, un ultimo atto politico: la naturalizzazione di un gesto tra avversari che in un lampo, nella sua ora più semplice, ieri rivelava quanto l'antifascismo brandito come arma politica, oggi, sia posticcio e recitato. Falsullo. Come se Bertinotti e Almirante non si fossero mai parlati, quasi sessant'anni fa nel tentativo di mettere fine al terrorismo, come se Pajetta non avesse mai fatto omaggio alla salma del segretario del Msi nel 1968, come se Pertini non fosse andato a trovare Pasolo. Nella movente in ospedale nel 1983, come se Trombadori non avesse partecipato sul finire degli anni Ottanta a un dibattito alla Sapienza, organizzato da Gianni Alemanno, pronunciando parole sul "fuoco" che andava spento e andava sostituito dal confronto delle rispettive storie e delle rispettive identità. Non si costruisce sul solido se si costruisce sull'odio. E allora ecco Bettini, il dirigente post comunista, che prende la parola poco prima di Meloni, la presidente del Consiglio post missina. A volte le parole più semplici, le più quotidiane, assumono all'improvviso un significato straordinario. Ed è questo che probabilmente Augello aveva in mente, spinto com'era da un profondo istinto estetico e politico. Fino alla fine dei suoi giorni. E in fondo c'è la politica se non scegliere i gesti d'aria da una intenzione o a una volontà?

Il Papa fa arrabbiare russi e ucraini

La missione segreta rivelata. Non proprio una geniale diplomazia

Roma. Agli studenti di materie diplomatiche s'insegna fin dalle primarie lezioni che per far fallire una trattativa riservata il modo migliore è far sapere in giro che quella trattativa riservata esiste. Chissà dunque cosa avranno pensato in Segreteria di stato ascoltando le rivelazioni del Papa, in aereo davanti ai giornalisti, sul fatto che è in corso una "missione, ma ancora non è pubblica" di cui però non si può parlare. "Quando sarà pubblica non parlerò". Subito, come era immaginabile, la notizia ha fatto il giro del mondo anche se con il passare delle ore è apparso chiaro che trattasi - appunto - di "missione" e non dell'elaborazione di un articolato piano di pace che possa in qualche modo affiancarsi a quelli di Xi Jinping e La-

Razzializzanti

avevamo smesso da tempo di interessarsi a vita, idee e attività politica di Abovskarak Soumahoro, oggi

LA GUERRA CONGELATA

Pechino non vuole fermare Putin ma punta a un conflitto "a bassa intensità", come nella guerra di Corea. I messaggi contraddittori di Xi, il voto all'Onu e i segnali per capire l'intervento cinese pro Russia

Roma. Il 26 aprile scorso - cioè nello stesso giorno della prima telefonata tra il leader cinese Xi Jinping e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sin dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte del-

la Russia - all'assemblea generale delle Nazioni Unite, Pechino mandava un segnale di freddezza nei confronti di Mosca. Repubblica popolare cinese, Kazakistan e Turchia hanno infatti votato a favore di una risoluzione che chiede più collaborazione tra Nazioni Unite e il Consiglio d'Europa, e nel cui testo si fa esplicito riferimento "all'aggressione della Russia contro l'Ucraina". Fino alla scorsa settimana, la Cina è un altro piccolissimo gruppo di paesi - la Bielorussia, la Corea del nord, la Siria, il Nicaragua - hanno sempre cercato di difendere Mosca dalle responsabilità della guerra, soprattutto in sede Onu. Nel voto di quella risoluzione però, che non è vincolante per i paesi membri nemmeno se adottata con la larghissima maggioranza di 122 voti a favore, Pechino è stata quasi costretta a dare



pare favorevole, perché nelle stesse ore si andava organizzando la telefonata tra Xi Jinping e Zelensky nel tentativo di mostrare ancora una volta il ruolo dialogante della potenza cinese - da contrapporre a quello che "getta benzina sul fuoco" americano. Una parte, non la più importante del testo, dice che i paesi riconoscono "le sfide senza precedenti che l'Europa si trova ad affrontare in seguito all'aggressione della Federazione russa contro l'Ucraina, e prima ancora contro la Georgia", e la cooperazione rafforzata tra Onu e Consiglio d'Europa deve avvenire per mantenere "la pace e la sicurezza basate sul rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di qualsiasi stato", un'espressione storica che in realtà molto cara e spesso ripetuta dalla leadership cinese. Come ha notato su Twitter lo storico Sergey Radchenko, lo spostamento della posizione della Cina è minimo, e avviene con una risoluzione che non ha al centro l'Ucraina, ma può essere un messaggio.

Non c'è solo Andrea che si sposa quasi di nascosto, con la donna rubata a uno dei suoi migliori amici e rivale. Che si appresta all'esilio dopo la micidiale avventura alla Juve (e alle nozze si nota l'assenza, ovvia, di John, oltre a un incongruo frac). Dall'altra parte c'è Lapo, che, dopo il fallimento di Italia Independent, riparte in qualche landa portoghese con la consorte pittoressa, fa uso nuovamente intensivo di social (anche critici da qualche settimana su Twitter ripetono che i rapporti tra lui e suo fratello sono buonissimi, che lui non contesta alcuna azione di John, excusatio non petita, mah). Infine c'è il povero Edoardo, il figlio maschio dell'Avvocato, suicida nel 2000 come tutti sanno, vita da incubo e romanzo triste. Quel tempo fa si sapeva che Ginevra Elkann avrebbe fatto un film sulle donne della famiglia, ma forse è più difficile essere manicheisti in questo dinastia. Lo sostiene anche "Edoardo. L'intruso tra gli Agnelli", libro di Marco Bernardini appena uscito per Aliberti. Bernardini, giornalista sportivo, a un certo punto ha stretto amicizia con il rampollo Agnelli. (Mancini segue nell'inserto IV)

Ciak, non si gira

Sceneggiatori di Hollywood in sciopero, rimpinguendo l'era in cui la professione aveva una sua dignità

Siamo incazzati neri, e tutto questo non lo accettiamo più". Gli sceneggiatori a Hollywood sono in sciopero. Sarebbe stato bello se avessero adottato il grido di guerra scritto da Paddy Chayefsky per Peter Finch in "Quinto Potere", Sidney Lumet. C'era anche una sottile puna: "Fate un'America".

Non divaghiamo, la situazione è seria. Ieri gli sceneggiatori riuniti nella Writers Guild of America hanno cominciato lo sciopero. Chiedono soldi, come tutti, alla controparte Amptt - l'associazione che riunisce i produttori cinematografici e televisivi americani. Il contratto di categoria scadeva il primo maggio, qualche soldo di più è necessario. Ci fa Pancho Pardi, poi venne Ingroia, e Saviano. Precipitati nel loro nulla uno dopo l'altro. Ora la stella è Rovelli. Ma se lo hanno ascoltato, davvero lo convalidano? (Crippa segue nell'inserto II)

Agnellismo tossico

Essere maschi a Torino non è facile. Dalle nozze di Andrea al nuovo libro su Edoardo

Non c'è solo Andrea che si sposa quasi di nascosto, con la donna rubata a uno dei suoi migliori amici e rivale. Che si appresta all'esilio dopo la micidiale avventura alla Juve (e alle nozze si nota l'assenza, ovvia, di John, oltre a un incongruo frac). Dall'altra parte c'è Lapo, che, dopo il fallimento di Italia Independent, riparte in qualche landa portoghese con la consorte pittoressa, fa uso nuovamente intensivo di social (anche critici da qualche settimana su Twitter ripetono che i rapporti tra lui e suo fratello sono buonissimi, che lui non contesta alcuna azione di John, excusatio non petita, mah). Infine c'è il povero Edoardo, il figlio maschio dell'Avvocato, suicida nel 2000 come tutti sanno, vita da incubo e romanzo triste. Quel tempo fa si sapeva che Ginevra Elkann avrebbe fatto un film sulle donne della famiglia, ma forse è più difficile essere manicheisti in questo dinastia. Lo sostiene anche "Edoardo. L'intruso tra gli Agnelli", libro di Marco Bernardini appena uscito per Aliberti. Bernardini, giornalista sportivo, a un certo punto ha stretto amicizia con il rampollo Agnelli. (Mancini segue nell'inserto IV)

La verità a ciabattate

Il vero problema di Carlo Rovelli non sono nemmeno le sue balles, ma il popolo che se le beve

Il problema non sarebbe nemmeno Rovelli (Carlo, il fisico mediatizzato). Le sue ciabatte, le sue opinioni ciabattate. Il problema è di chi lo invita al Concertone a sparcare putinate che nemmeno Pupo a Mosca avrebbe detto. Ma il popolo lo venera. Tanto che nemmeno si accorti che qualche giorno prima Rovelli aveva sputato sul sacro valore della Resistenza, peggio di La Russa su via Rasella: "Non sono sicuro che la nostra fosse una guerra di liberazione". Ah no? "Verona fu bombardata dagli inglesi non dai tedeschi". Era meglio tenerli i nazifascisti? E addirittura: "Mi pare che eravamo alleati per lungo tempo dei tedeschi". Dunque la storia, e l'interpretazione ufficiale della Resistenza come insurrezione che ha riscattato l'Italia, sono false? Il vero problema, alla fine, è la passione patologica della sinistra irreflessiva a costruirsi ogni volta un nuovo papa straniero. Ci fa Pancho Pardi, poi venne Ingroia, e Saviano. Precipitati nel loro nulla uno dopo l'altro. Ora la stella è Rovelli. Ma se lo hanno ascoltato, davvero lo convalidano? (Crippa segue nell'inserto II)

Lavoro senza misura

Governo e opposizioni si contrano su tasse e precarietà con parole fuori dalla realtà

Roma. Il dibattito sul Primo maggio sul "decreto Lavoro" mostra che si è corso un po' il senso della misura. Da un lato il governo presenta il suo decreto, simbolicamente approvato nel corso della Festa dei lavoratori, come un provvedimento storico: "Il più importante taglio delle tasse sul lavoro negli ultimi decenni", ha detto Giorgia Leoni. Dall'altro le opposizioni descrivono le misure del governo approvate il Primo maggio come uno sfregio ai lavoratori e una devastazione del mercato del lavoro: "Il decreto è una provocazione insopportabile. Ruba il futuro alle prossime generazioni ed è una sentenza di condanna alla precarietà", dice Ely Schlein. "E' la restaurazione più becera, si uccidono i sogni dei giovani", sostiene Giuseppe Conte. Le entrambe le descrizioni hanno a che fare più con la propaganda o il tifo a stadio che con la realtà, che è molto più sbiadita. Né misura storica né attacco ai diritti. (Crippa segue nell'inserto II)

C'è lavoro per Saviano

Lo scrittore demonzia la logica del profitto, grazie alla quale però si vive di più e con meno povertà

Roberto Saviano ha approfittato della ricorrenza del Primo maggio, Festa del lavoro, per dichiarare tutto il suo "orrore" per il profitto, la competizione, il merito, la precarietà, la disoccupazione, l'occupazione, la fatica. "C'è stato un esistente organizzazioni politiche che volevano abbattere il lavoro, in cui gli intellettuali cantavano l'orzo e la pigrizia come condizioni uniche di libertà, in cui lei mentiva credevano che la tecnologia aveva una sola direzione: liberare l'umanità dalla fatica e dal lavoro salariato". Secondo lo scrittore, non c'è più così: "L'unico destino è esser travolti da una fatica sempre più grande e sempre faticosa. Più lavoro e meno risorse, meno tempo, meno vita". Saviano chiude la riflessione citando André Breton che, essendo il poeta del surrealismo, forse fornisce la chiave giusta per l'intera vicenda. (Stagnaro segue nell'inserto II)

Repubblicani e guerra

I Murdoch parlano con Zelensky e l'ambiguo McCarthy zittisce un reporter russo. Buone notizie

Milano. Ci sono due notizie degli ultimi giorni che fanno pensare a un assenteismo a favore della difesa dell'Ucraina nel mondo conservatore americano, dilaniato da lotte interne talvolta difficili da decifrare che si sono manifestate con crepe che possono minare la struttura e la determinazione del sostegno americano a Kiev. Sono due buone notizie, insomma. La prima è uno scoop del sito Semafors intitolato "The Murdochs' Ukraine connection" che racconta le telefonate intercorse a marzo tra il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, e i Murdoch. (Pediacci segue nell'inserto VI)

Mariupol 24

Quanto può essere credibile il canale della propaganda russa nella città ucraina occupata

Roma. L'occupazione russa di Mariupol, la città portuale affacciata tra le siccie acque del Mare d'Azov, ha tolto vite, distrutto case ed edifici, impoverito e ucciso. Nei primi giorni dopo la fine dell'assedio, i cittadini rimasti andavano in giro con quello che avevano, vendevano e compravano, spesso tornavano in case pericolanti e dopo aver trascorso intere settimane nel buio e nell'umidità delle cantine e dei rifugi, trascorrevano tempo per le strade in cui i soldati di Mosca avevano installato schermi che trasmettevano i canali della televisione russa. (Flaminio segue nell'inserto VI)

Andrea's Version

Il 30, nella Smorfia partenopea, rappresenta "e palle do tenente". E s'intendono, per palle do tenente, quelle di una persona frustrata, stanca, costretta a sopportare lavori e sacrifici senza avere l'adeguata ricompensa". Bene. Il 30 aprile, 2 milioni e forse più di palle do tenente hanno affollato la città felici, soddisfatti, realizzate e cedere infine all'augurio ricompensato, dopo decenni di sacrifici frustranti. L'adeguata ricompensa, ecc. E l'adeguata ricompensa, "o scudetto do tenente", non è arrivato. Era il 30. La presidente Meloni si è ovviamente intristita, come molti. Solo a causa di ciò ha aspettato il Primo maggio, per togliere dalle palle dei napoletani, rimaste do tenente, pure il reddito di cittadinanza. L'1, nella Smorfia, significa Patria. E fin qui ci siamo. E' che, insomma: Clistere. (Quinto segue in stato d'incoscienza in redazione alle 20.30)